

LA VOCE



Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Robbia, 42. Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI. Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno I N.° 8 4 Febbraio 1909.

SOMMARIO: Per l'Università di Bari, g. pr. — I laureati al bivio, BENEDETTO CROCE — Modernismo e Socialismo, ROMOLO MURRI e G. L. — Nel giornalismo torinese, CEPPELLO — Le Università popolari e la cultura, GUIDO MUONI — Paul Dupin: "Jean Christophe", GIANNOTTO BASTIANELLI — Il Museo di Napoli, LA VOCE — Supplica, A. S. — Domanda curiosa, A. S. — Contro il celibato ecclesiastico — Bibliografie.

Per l'Università di Bari.

La retorica e la menzogna, così spesso sinistre protettrici di quello che il ceto ufficiale decide e firma per l'italica cultura, ebbero certo convegno nella sala dove si radunarono i superstiti professori della Università di Messina, per quivi dare il sale del battesimo a quel mostriciattolo di ordine del giorno, che avrebbe forse fatto credere a parecchi d'esser vitale, se già prima della sua nascita il nostro Salvemini non ne avesse, in una coraggiosa lettera, svelato l'intimo marciume. Non c'è cosa meno pratica, meno attaccata alla realtà di quel voto; non c'è parola, non c'è proposta che non urti con la logica, con il buon senso, con la intenzione di risanare una buona volta l'Italia. Di tutte le obiezioni, nessuna è considerata, di tutte le difficoltà, nessuna è pesata. Ma solo si cerca di illudere con frasi di speranza il campanilismo dei messinesi in ciò che ha di più illegittimo e di più vano: con frasi che vogliono menar per il naso, dando soddisfazione di sole parole. « A questo si rivolta la mia coscienza di galantuomo e di meridionale » — ha detto il Salvemini. E noi che non siamo meridionali lo diciamo con lui. Rifare l'Università a Messina, quando si è convinti ormai che essa era nociva ancora prima che la città fosse distrutta, porta nel vocabolario delle per-

sono oneste una determinazione che qui non giova indicare ed è sulla bocca di chiunque legge questo mio scritto, ispirato soltanto da giustizia e da ragione. L'unica onorevole soluzione per questi professori era quella di portare l'Università a Bari: che ebbe per ciò dotazioni di Gioachino Murat, che è la seconda città del Mezzogiorno, che potrebbe diventare, oggi che la Turchia si rinnova e le genti slave vanno in cerca di una cultura, un grande centro di irradiazione dello spirito italiano. Noi ci rivolgiamo anche a quei signori italiani e turchi, che, auspice l'on. Luzzatti, hanno formato un comitato per le relazioni italo-ottomane, e diciamo loro che nessuna migliore occasione potrebbero trovare per scendere dal cielo delle intenzioni alla terra dei fatti, che domandando il trasferimento delle facoltà di Messina a Bari. Noi lo diciamo a giornali che hanno un maggiore contatto con le classi dirigenti, come il *Marzocco*: scendano in campo per questa causa. Qui si tratta dell'Italia, signori, e vorreste lasciarvi sfuggire questa occasione di mostrare il vostro animo ben disposto verso il vostro paese, soltanto perchè la proposta è partita da questo foglio che non potete soffrire? Animo, via! O abbandonate addirittura tutte le cause oneste e giuste, perchè noi qua dentro siamo decisi di darci, per quel tanto o poco che valiamo, tutti quanti ad esse. g. pr.

caso, descrivendolo come ho fatto; e generalizzare il consiglio, non foss'altro per ribadire, in forma esortatoria, l'analisi del caso. Quando non si può correggere un male, si deve sforzarsi d'acquistarne esatta cognizione.

Anzitutto, il dilemma travaglioso potrebbe essere formulato con qualche maggiore larghezza; perchè, oltre la scuola, altre professioni, adatte a uomini contemplativi, sono offerte p. e. da biblioteche musei e archivi, e perfino da alcuni rami di amministrazione più lontani dagli uffici di cultura. Ma, sia che s'includano tutte queste altre professioni nella parola « scuola », scelta a rappresentante anche di esse, sia che si escludano dalla considerazione perchè di poco peso nella presente questione, dico che, a quei giovani, bisogna inculcare risolutamente: Scuola, scuola! — e non mai: Giornalismo.

Il giornalismo, coltivato per mestiere, distrae le menti degli aspiranti scienziati e artisti; le disabitua dalla considerazione attenta e scrupolosa della verità; rafforza in chi vi è disposto, e svolge in chi non vi sarebbe disposto, la tendenza all'unilateralità, alla imprecisione e al sofisma (nella scienza) e alla ricerca dell'effetto e del successo (nell'arte); costringe all'improvvisazione e, perciò, più o meno, al ciarlatanesimo. Nella vita pratica, impedisce la formazione di quelle qualità di ordine e di lavoro regolare e continuo, indispensabili all'artista non meno che allo scienziato. Dopo qualche anno di esercizio giornalistico, i giovani diventano, di solito, incapaci di studio penoso e prolungato, e perdono l'amore per la diligenza e l'esattezza. Infine, il contatto troppo diretto con gli interessi degli uomini e con la lotta della vita attutisce la virtù contemplativa e riflessiva, per la quale è necessario il distacco e una qualche distanza, dall'oggetto della contemplazione e riflessione.

La scuola, invece, per quelle stesse condizioni di fatto, che sembrano le sue miserie, opera all'inverso. Sembra sequestrare un uomo dalla vita, e dà di questa il desiderio, e, col desiderio, l'intuizione e l'intelligenza. Sembra mortificare le forze spirituali creatrici; e, con gli ostacoli che pone, le ravviva. Sembra asservire i giovani, privandoli della libertà e ne garantisce il possesso, creando la disciplina. Fa stentare; e gli ingegni veri si temperano tra gli stenti. Mantiene l'animo raccolto; e sviluppa la tendenza ad arricchire il mondo interiore (che è quello dello scienziato e artista), in compenso del mondo esteriore, cui si è dovuta fare rinuncia.

Dalla vita d'insegnante si traggono, dunque, non pochi vantaggi per il culto severo dell'arte e della scienza; da quella di giornalista, nessuno. Il che potrebbe essere confermato dai nomi, che vengono in mente a tutti, dei poeti, letterati e studiosi, che la scuola ha dato all'Italia negli ultimi cinquant'anni; nomi, ai quali non so quanti se ne potrebbero contrapporre, forniti dalla categoria dei letterati-giornalisti.

Si dirà che il partito, qui sostenuto, se giova alla formazione dei poeti e scienziati, danneggia poi l'istituto stesso

della scuola, che verrebbe a essere affidato a uomini i quali, piuttosto che servirlo, se ne servirebbero; e se ne servirebbero, per giunta, come di una medicina amara. Ma le scuole sono molte e hanno d'uopo di molti e molti insegnanti: quelli, che vi si dedicano esclusivamente per vocazione irrefrenabile e disposizione piena, sono scarsi; onde è necessario ricorrere anche ad altri, meno disposti e meno perfetti. Se vi si accolgono, come si è detto, perfino i mestieranti, non si vede per quale ragione dovrebbero esserne cacciati gl'ingegni poetici e scientifici.

Del resto, costoro sono di maggiore nocimento alla vita sociale nel giornalismo, anzichè nella scuola. Qui essi potranno mostrarsi, talora, non dotati di tutta l'attitudine pedagogica che sarebbe necessaria (benchè l'onest'uomo conosca e ritrovi molti mezzi per sopperire alle deficienti attitudini naturali, quando si tratta di compiere il proprio dovere); ma, pure tra i loro difetti, esercitano buona efficacia con la cultura larga e l'ingegno vivace, e destano simpatia e amore negli scolari. Nel giornalismo, invece, operano da corruttori, sotto specie di nobilitarlo mercè la letteratura. Ai profughi delle facoltà di lettere e filosofia si deve, tra l'altro, l'invenzione di un nuovo genere letterario, introdotto da alcuni anni in qua nei giornali: l'articolo impressionistico o paradossale, il quale sostituisce la seria informazione e discussione delle cose, o, quando non la sostituisce, l'accompagna con una finzione di pensiero e d'arte, che non so a chi possa piacere. Agli uomini di buon senso, no di certo; agli spiriti fini, neppure, perchè si accorgono dello sforzo e scoprono presto l'artificio. Il giornalismo progredisce e si nobilita per opera dei giornalisti-nati; non già dei letterati mancati.

Benedetto Croce.

Modernismo e Socialismo.

L'articolo del prof. Minocchi qui uscito « La Crisi del Clero » (n. 5) ha sollevato, oltre le solite grida dell'Osservatore Romano e di altri giornali clericali, anche parecchie discussioni in mezzo ai cattolici più avanzati, delle quali sono espressione le lettere di Romolo Murri e di un modernista rispecchiante, ci pare, il pensiero del Rinascimento. Accogliendole con la risposta del prof. Minocchi che uscirà nel prossimo numero, dobbiamo dichiarare, per chi non se ne fosse accorto, che la Voce non è per questo una rivista modernista o cattolica, ma soltanto una rivista libera, dove uomini di varie fedi e di diversi partiti e di pensiero opposto, possono trovarsi in onesta discussione, senza dover nulla tacere, nulla alterare.

Il mio amico e collega Salvatore Minocchi scrive, nella Voce del 14 corrente: « Lo scopo vero del modernismo non è, infatti, una riforma della Chiesa cattolica, utopia irrealizzabile ed impossibile; ma uno sforzo per risolvere tutti gli elementi vivi del presente cattolicesimo nel generale progresso della società umana. E perciò, se il programma minimo, a dir così, dei moderni protestanti e cattolici, è lo scioglimento delle chiese se-

I LAUREATI AL BIVIO

Scuola o giornalismo? Ecco il bivio innanzi al quale sembra si trovino, ai giorni nostri, i giovani italiani, che escono dall'Università laureati in lettere e filosofia. E molti, troppi di essi vediamo prescegliere la seconda via e correre a ingrossare le file del giornalismo, facendo seguire, senza intervallo, all'erudita tesi di laurea gli articoli luccicanti sul Giappone e sul Marocco, o sulla psicologia della signora Cifarliello e di Madama Steinheil.

Naturalmente, non parlo di coloro che si risolvono per l'una o per l'altra via, tratti da naturale e irresistibile vocazione. Chi ha anima di educatore e maestro, fa benissimo a darsi all'insegnamento; chi ha passione e intelligenza per la vita pratica e politica, fa benissimo a darsi al giornalismo, ad aggregarsi a un partito, a promuovere con la parola e con la penna gl'indirizzi che stima salutari, ad appoggiare o combattere uomini e istituzioni.

E non parlo neppure di coloro che non hanno vocazione nessuna, o, meglio, hanno la vocazione di procacciarsi la sussistenza col primo mestiere che venga loro innanzi, e, tutt'al più, aspirano alla funzione sociale (è funzione anche codesta) di vivere, di far numero nella popolazione, di mantenere e accrescere tale numero prendendo moglie e procreando figliuoli. Sarà una disgrazia, così per la scuola come per il giornalismo, che i mestieranti vi si caccino dentro; ma è disgrazia comune a tutte le professioni, e irrimediabile. Il rimedio, anzi, se potesse attuarsi, sarebbe peggiore del male, perchè darebbe luogo a una classe di spostati, minacciati la società nel suo complesso. Lasciare che la danneggino, qua e là, in dettaglio, è *pretium emptae pacis*. Ma parlo di quei giovani, che non

appartengono nè al primo nè al secondo gruppo. Non al primo, perchè non hanno vocazione vera e propria nè per la scuola nè per il giornalismo. Non al secondo, perchè non sono privi d'interessi ideali, e mostrano amore e buone disposizioni pel culto della scienza e dell'arte. Se essi potessero sottrarsi al dilemma, se ne sottrarrebbero volentieri. Ma debbono provvedere in qualche modo alle basi economiche della loro esistenza per acquistare quella calma, quell'*otium*, che arte e scienza richiedono; e la produzione letteraria matura tardi, e, anche quando matura ed è accompagnata da buona fortuna, di rado basta a fornire i mezzi della più modesta vita materiale. Le corti e i mecenati, che facevano vivere un tempo gli Ariosto e i Tasso, non vi sono più; e non vi sono più benefici ecclesiastici e prebende. Ed eccoli perciò al bivio: Scuola o giornalismo? La scuola li attira con la sicurezza della carriera; ma li respinge coi magri guadagni, con la dura necessità della residenza in paeselli di provincia, con gli orari inflessibili, con l'oscurità cui si è condannati per anni e anni. Il giornalismo li respinge bensì con la natura instabile e sempre pericolante dell'impiego; ma più fortemente li attira coi pronti e spesso larghi guadagni, con la vita nelle grandi città, con la relativa libertà nell'uso della propria giornata, con la notorietà che accompagna già i primi passi. Per questa ragione, i laureati in lettere e filosofia si vedono passare, ora, in così gran numero, dalle aule universitarie alle redazioni dei giornali.

Ne conosco ormai tanti, che hanno compiuto questo passaggio, e ho ricevuto tante confidenze, e ho dato tanti consigli privati (quasi sempre senza frutto; altrimenti, sarebbero consigli?), che posso permettermi di generalizzare il